

**Articolo di Lorenzo Braina**  
**Illustrazioni di Franciscu Pala**

---

# Storie

memorie storiche come antidoto alla storia unica

# di Arborea

---



# ISTÒRIA

**festival multiartisticu  
de istòria contemporànea  
festival multiartistego  
de istòria contenporànea**

## Istòria

In questo numero ELOE pubblica la trascrizione dell'intervento tenuto dal pedagogista Lorenzo Braina in occasione della prima edizione di "Istòria - Fèstival Multiartisticu de Istòria Contemporànea" organizzato ad Arborea (OR) nel maggio 2014 dalla **Consulta Giovanile Arborese**.



Qualche tempo fa a Bitti, in una serata per la presentazione del mio ultimo libro, mentre parlavo al pubblico, ho visto in platea una persona che ha catturato la mia attenzione. Era un signore all'incirca della mia età, totalmente pelato e vestito con una tonaca di colore giallo, molto intenso. Non si poteva non vederlo: sembrava un santone indiano.

Mentre parlavo ogni tanto lo scrutavo e vedevo che era molto attento a quello che dicevo.

Finita la conferenza alcune persone si avvicinano per salutare, per avere una dedica sul libro o per chiedere maggiori delucidazioni su quanto avevano appena terminato di ascoltare. Si avvicina anche il signore in giallo; subito gli chiedo chi fosse, se era un santone, un religioso o cosa, e scopro che è un francescano ma che la tonaca gialla non rappresenta nessun ordine, solo lui, che ha fatto un voto completo di povertà e ha deciso di girare l'Europa a piedi per trovare un senso alla vita.

Il frate mi fa i complimenti per il dibattito e mi dice che è molto bella la mia visione nuragica dell'educazione. Io rimango un po' sorpreso. In Sardegna il termine nuragico lo usiamo in due modi, uno è un vanto per un'epoca d'oro in cui eravamo grandi, ricchi e forti; l'altro è negativo, si dice per una cosa vecchia, obsoleta. Mentre cerco di capire cosa volesse dire però si

avvicinano altre persone e lo perdo di vista.

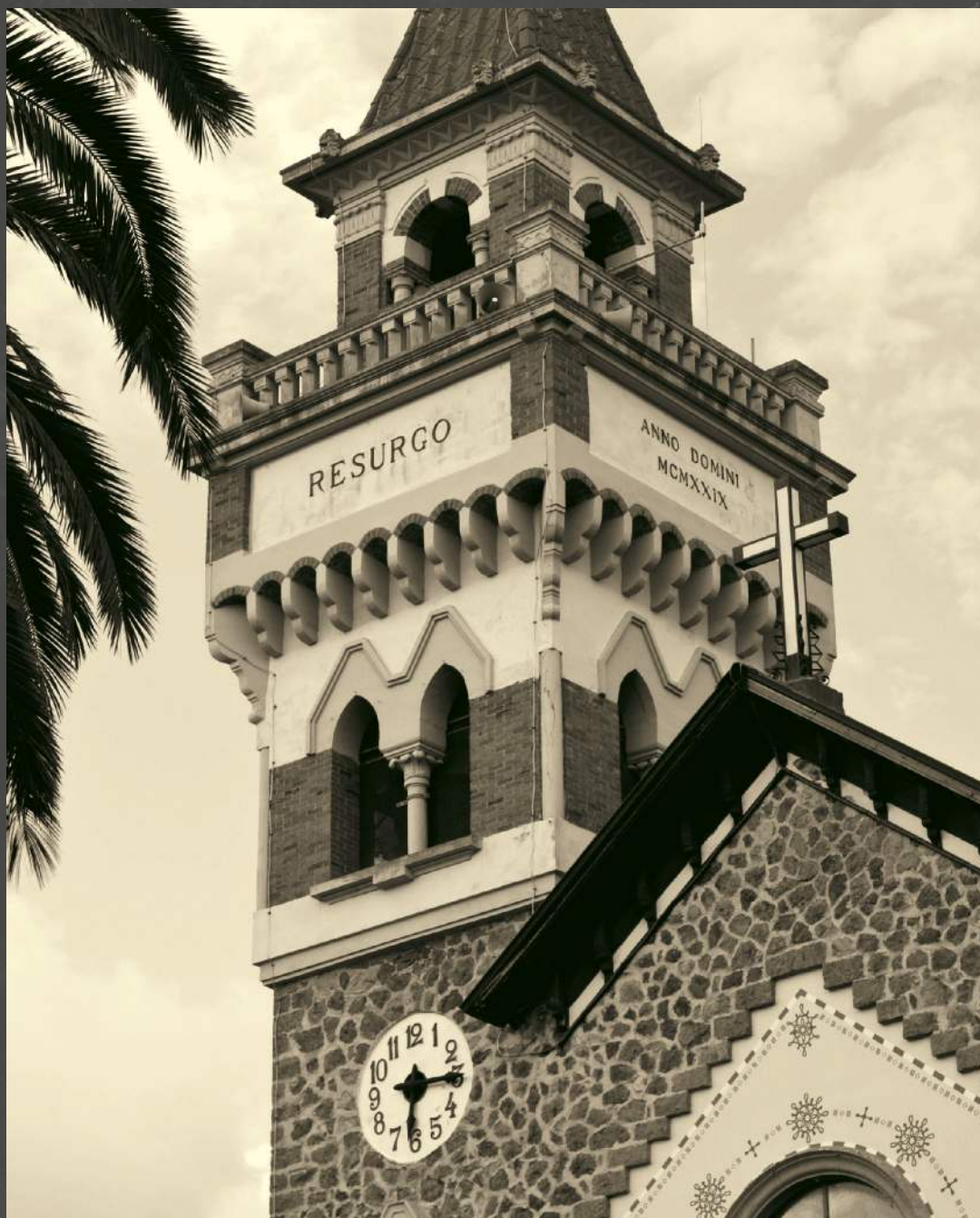
Dopo qualche minuto lo ritrovo (non era difficile visto com'era vestito) e gli chiedo cosa avesse voluto dire con "educazione nuragica". Lui mi risponde con un'altra domanda: **"Come li avete costruiti i nuraghes?"**.

A me è subito venuto in mente un documentario che avevo visto in tv qualche giorno prima, sulla costruzione delle piramidi, quindi ho pensato ad una gru, uno scivolo o altri sistemi per il movimento di grossi pesi. Poi ho pensato che quello che avevo davanti era un uomo troppo interessante, troppo complesso per farmi una domanda di ingegneria nuragica. Quindi gli ho chiesto di dirmi come secondo lui li avevamo costruiti. Lui risponde: **"Insieme, li avete costruiti insieme**, come si possono fare solo le grandi cose".

Se devo parlare della storia di Arborea non mi viene in mente un altro modo per iniziare se non questo.



**La visione nuragica dell'educazione.  
Solo insieme si possono fare  
grandi cose.**



Arborea, 1929.  
Campanile della Chiesa del Cristo Redentore.

# Il rischio della storia unica. Quando una delle storie del territorio viene resa esclusiva e valida per tutti.



La grandissima scrittrice africana **Chimamanda Ngozi Adichie** racconta che quando era poco più che adolescente si è dovuta trasferire dall'Africa all'America per studiare al college, lasciando la sua casa, la famiglia e tutti i suoi amici. Racconta di questo dolore smisurato e tu, se è la prima volta che senti questo racconto, pensi che avrà lasciato un villaggio polveroso, la fame, una guerra tribale.

Invece lei continua dicendo che è stato doloroso soprattutto perché viveva in una grande metropoli, in una villa con piscina e vari domestici ai suoi comandi. Una casa in cui non mancavano mai le abbondanti colazioni con marmellata, burro e frutta fresca.

Racconta che quando è arrivata al college, le sue compagne di stanza l'hanno accolta benissimo, ma come se fosse una bambina: le spiegavano come si accende la stufa elettrica, il forno ecc, e lei, impossibilitata dalle buone maniere della sua cultura, che le impediscono di controbattere quando qualcuno che ti ospita, rimaneva in silenzio e ascoltava pur conoscendo benissimo il forno, la stufa o gli altri elettrodomestici.

Chimamanda scrive il suo primo romanzo giovanile all'università e lo presenta al suo docente di lingua e letteratura

inglese che, dopo averlo letto, le dice che il testo non funziona nonostante lei sia molto brava come penna.

Chimamanda non capisce bene il senso di quanto sentito e chiede spiegazioni. Il professore le dice che **il romanzo è poco autenticamente africano**, perché i personaggi vivono in grandi case, non c'è un paesaggio, non ci sono animali selvaggi e soprattutto non c'è la fame.

Lei rimane basita. Viveva in una metropoli in cui non si vedevano manco le stelle, figurarsi un paesaggio. **Il primo leone l'ha visto in America al circo** e soprattutto non ha mai fatto la fame. Questa esperienza però le aveva insegnato una cosa: il rischio che corrono i popoli è quello di incappare nella storia unica. Di prendere cioè una delle storie di un territorio e renderla esclusiva, generale, che vale per tutti.

Questo per dire che chi ha vissuto ad Arborea e chi, come me, l'ha anche studiata, ha sentito tante storie diverse, non solo quella luminosa e positiva di un'economia fiorente o di famiglie provenienti da oltremare e per questo con una spiccata mentalità imprenditoriale.

**Una  
generazione  
reticente su un  
sacrificio  
collettivo  
prezioso.**

**La nostra  
storia non è  
solo benessere  
e prosperità.**

Mio padre mi raccontava che quando, a messa, il prete parlava del miracolo di Gesù della moltiplicazione dei pani e dei pesci per lui non era difficile crederlo, perché nelle sere d'inverno, nelle case delle famiglie contadine, negli anni 50 ad Arborea, un salamino sembrava durare all'infinito. Più lo si affettava, più ci si avvicinava alla fine e più le fette diventavano sottili. Poi c'era il bacò, un vino non proprio di qualità, che si beveva dal secchio con un mestolo. A fine cena avevi mangiato solo un pezzettino di salame ed eri sazio.

Questa anche è la storia di Arborea. **Una storia di persone che hanno resistito, di persone che non ce l'hanno fatta**, che sono scappate via o che sono state cacciate. I fratelli di mia nonna sono andati in Belgio per fare i minatori, sono andati via contenti da Arborea ed erano in tantissimi a voler lasciare il paese. Ci sono stati anni di grandi sacrifici, di dolore, di resistenza.

Parliamo di uomini e donne che ci hanno provato e non ce l'hanno fatta. Famiglie che sono state allontanate da Arborea.

Quando a noi arborensi capitava di girare per altri paesi della Sardegna ci estraniavamo vedendo tutti i poderi divisi. Noi un po' ci sentivamo superiori, pensando che eravamo stati più bravi a non averli divisi e a gestirli in cooperativa, come se questa fosse stata una nostra libera scelta.

La verità invece era che eravamo, per contratto, obbligati a non dividere i terreni, se no avremmo fatto come tutti gli altri perché i tempi erano quelli. Ora possiamo dire che la scelta di riunirci in cooperativa è stata lungimirante, ma al tempo non l'abbiamo

scelto noi, era un obbligo dell'ente di riforma agraria che per trent'anni vincolava tutto.

Sentir parlare di Arborea come di quel giardino fiorito, dove felici contadini hanno fatto fortuna è semplicemente sbagliato. C'è anche quella come storia, ma non è l'unica storia di Arborea.

**Abbiamo fatto un torto ai nostri nonni, non raccontando quello che loro sono stati.**

Io non mi sono mai sentito speciale, diverso sì, ma solo perché avevo una storia diversa, non migliore né peggiore degli altri. Non ci dobbiamo dimenticare di raccontarla questa storia.

Le nostre vie dovrebbero avere i nomi delle persone che sono arrivate, ma anche di quelle che non ce l'hanno fatta. Quelli che sono stati mandati via perché magari il figlio, invece di contribuire al lavoro della fattoria, è stato sorpreso a leggere un libro.

Dobbiamo raccontare della sofferenza dei tempi in cui dovevi sempre rendere conto di quello che facevi; quando arrivava quest'uomo a cavallo ed entrava nella fattoria a controllare, a chiedere conto di dove erano i bambini e perché non stavano lavorando. Dobbiamo raccontare delle famiglie che sono state mandate via per dare l'esempio agli altri, affinché rigassero dritti.

**La mia generazione ha una colpa storica che ora stiamo pagando: non aver raccontato quelle storie ai ragazzi di oggi.** Qualche volta ci si lamenta del fatto che i giovani non sanno fare sacrifici, sono viziati, perché hanno conosciuto solo benessere e prosperità. È colpa nostra, perché abbiamo raccontato loro solo una parte della

storia, quella degli anni '80, che era il frutto, non della mentalità imprenditoriale dei veneti, ma del sacrificio di una comunità.

In questo momento di crisi, dobbiamo prenderci la **responsabilità di raccontare una storia che non abbiamo più raccontato.** Quando tu cresci un territorio respiri quella cultura. Noi abbiamo il dovere di far sentire ai nostri figli un'altra storia, non dire che tutto era bello e positivo.

Non possiamo dargli colpa per la situazione che devono vivere. Se noi come generazione magari siamo stati migliori è perché qualcuno è stato un educatore migliore di quello che siamo stati noi.

Le nuove generazioni sentono se tu ti prendi cura di loro oppure no.





Arborea,  
Particolare di costruzione  
in stile Liberty



formazione  
pro su tempus benidore

[eloe.eu](http://eloe.eu)

---

i credits di questo articolo

articolo di [lorenzo.braina.creaeducazione.it](http://lorenzo.braina.creaeducazione.it)

illustrazioni di [franciscu.pala.raias.net](http://franciscu.pala.raias.net)

foto di [cristiano.caniflickr.com](http://cristiano.caniflickr.com)